

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO - BICOCCA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE PER LA FORMAZIONE
“RICCARDO MASSA”
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE PEDAGOGICHE

WORKSHOP GRUPPO 6
“IL RAPPORTO TRA FORMALITÀ E INFORMALITÀ NEGLI
INTERVENTI DI CONSULENZA PEDAGOGICA PRESSO GLI
ORATORI E LE ASSOCIAZIONI”

Dott. Antonino Romeo

2 maggio 2019 U6-18

MEMBRI DEL GRUPPO:

Bonetti Monica

Bosani Ilaria

Fumagalli Giulia

Gritti Sara

Lattuada Miriam

Malvezzi Gaia

Rigamonti Laura

Strada Giulia

Vassallo Elisabetta

Il workshop a cui abbiamo partecipato è iniziato con una presentazione del conduttore Dott. Antonino Romeo e del gruppo di partecipanti. Ad ognuna di noi è stato chiesto di esprimere il motivo per cui ha scelto di prendere parte a questo workshop. Durante la presentazione l'esperto ha introdotto la distinzione tra ambito formale e ambito informale spiegando che il suo lavoro di consulenza, in questo secondo ambito, si concentra principalmente su persone che non hanno competenze educative. Questo si distingue dall'ambito formale, in cui operano principalmente professionisti del campo educativo. Il conduttore ci ha poi chiesto di riflettere su come si possa svolgere una consulenza pedagogica nell'ambito dell'informalità. Per rispondere alla domanda ci ha proposto di dividerci in due gruppi e a ciascuno ha consegnato una simulazione: una in ambito associativo e l'altra in ambito oratoriano.

“La terra e il mondo dell'educazione sono destinati ad essere distrutti da un'esplosione termonucleare, ormai innescata da diversi anni. A causa dei bombardamenti dell'ultima guerra mondiale è rimasta solamente un'astronave da 7 posti per sfuggire a questa catastrofe. Purtroppo i superstiti che vorrebbero scappare dalla terra sono 15. Siete chiamati a decidere quali persone salvare e inviare su un pianeta completamente sconosciuto per iniziare una nuova civiltà dell'educazione”.

Al termine del lavoro, durante il confronto, abbiamo esplicitato le modalità con cui abbiamo scelto di svolgere il compito che ci aveva proposto, andando a sottolineare le differenze: il primo gruppo ha inizialmente fatto un lavoro individuale di scelta e poi di confronto e mediazione per arrivare alla scelta delle sette persone da salvare dalla catastrofe. Il secondo gruppo, invece, ha lavorato direttamente insieme confrontandosi su pro e contro di ogni personaggio. Nonostante le differenze metodologiche i criteri di scelta si sono rivelati analoghi: sono stati selezionati individui in base all'età, al genere e soprattutto alla formazione professionale. Nella seconda parte della proposta di lavoro a ciascun gruppo è stato richiesto di elaborare un progetto di ripopolamento del nuovo pianeta a partire da un bisogno ritenuto primario per raggiungere quello scopo. Il primo gruppo ha lavorato su alcune fasi: conoscenza del gruppo; analisi del contesto (quali risorse il nuovo pianeta può offrire?); quali sono i bisogni del gruppo (bisogni primari) e attenzione ai bisogni dei singoli; quali competenze hanno i vari membri del gruppo e come queste possono interagire tra loro. Il secondo gruppo si è incentrato sul bisogno primario della nuova comunità di condivisione, ricostruzione identitaria e cura riconoscendo e valorizzando le competenze professionali di ciascuno. Il conduttore ci ha portato a riflettere sul fatto di aver scelto le sette persone da

salvare, principalmente in funzione della loro competenza professionale, a discapito di individui appartenenti al mondo dell'informalità. Questa scelta è stata involontariamente fatta perché ci risultava più semplice portare avanti un progetto pedagogico con professionisti con cui era possibile condividere un linguaggio e la stessa semantica. Si sono creati in questo modo dei gruppi ideali di lavoro. Il consulente ci ha poi portato a riflettere sul fatto che nell'ambito informale l'intervento di secondo livello risulta più complesso in quanto, le persone appartenenti a questo ambito non condividono lo stesso linguaggio, percorso formativo e spesso non hanno consapevolezza del loro agire educativo.

Un'altra riflessione emersa riguarda la difficoltà del consulente di scegliere le persone a cui rivolgere il proprio intervento e di conseguenza escluderne altre: la consulenza pedagogica deve presidiare anche le non azioni. A partire da questo ci ha chiesto di prendere in considerazione gli individui precedentemente "non scelti" e di ipotizzare un intervento pedagogico di consulenza rivolto a loro.

Avendo ricavato il bisogno dal committente (creare un percorso per i ragazzi nella fascia d'età 10-13) e avendolo contestualizzato e analizzato, il pedagogo può procedere con un primo incontro esplorativo in cui è fondamentale che il consulente si crei un ruolo e un'identità riconosciuti dal gruppo. La prima difficoltà è che la maggior parte delle volte il gruppo che si incontra è molto eterogeneo per età, competenze, storie personali e professionali; durante questo incontro bisogna agire sul piano di realtà pedagogico ovvero valutare se il bisogno attivato dal committente coincide con quello individuato dal gruppo e in questo può essere d'aiuto un lavoro di attivazione per incentivare la partecipazione e suscitare la formazione di nuove domande. Nel momento in cui il bisogno ricavato dal committente non trova corrispondenza con quanto emerge dal gruppo di lavoro e c'è urgenza di trovare risposte, una delle possibilità è attivare un percorso di formazione atto a generare le nuove domande. La programmazione del percorso è fondamentale ed è determinante perché educare significa anche far accadere delle cose.

L'altro aspetto fondamentale per capire se un intervento ha funzionato è la valutazione: serve per dare un senso a ciò che è stato fatto e per raggiungere una consapevolezza educativa; in base a questo il consulente decide se il percorso va riprogrammato o se l'intervento è andato a buon fine.

Il conduttore, attraverso l'attività proposta, ci ha permesso quindi di comprendere che nella Consulenza in oratorio e nelle associazioni sono racchiuse importanti funzioni:

- supervisione;

- coordinamento;
- formazione (basata su un bisogno che emerge durante i primi incontri);
- progettazione (alla luce della valutazione, ti permette di “rilanciare”, di porre le basi per un futuro percorso).;

La modalità di consulenza presentata dall’esperto apre quindi ad una serie di rimandi teorici più o meno espliciti.

Tra le varie suggestioni emerse durante il workshop il conduttore ne ha evidenziata una in particolare ossia la necessità, da lui avvertita in prima persona nel suo lavoro, di adottare un proprio modello teorico di riferimento che possa rappresentare una guida soprattutto quando ci si trova ad operare in contesti poco presidiati pedagogicamente. Il modello teorico di riferimento scelto e adottato dal conduttore del nostro workshop fa riferimento al modello teorizzato da Riccardo Massa, ossia quello di “dispositivo pedagogico”. La riflessione di Massa individua nel concetto di dispositivo la possibilità di leggere la formazione in modo rigoroso affinché l’educazione sia pensata ed agita in modo critico e consapevole. Inoltre il dispositivo è inteso come modello clinico che produce esperienza, che ci porta a focalizzare l’attenzione sulle persone, sui corpi, sui tempi, sugli spazi, sui linguaggi e ci aiuta a comprendere quanto il tempo personale sia differente dal tempo del servizio. Rezzara, rifacendosi a questo modello di consulenza pedagogica propone di pensarla come un *dispositivo complesso, in cui siano riconoscibili e identificabili parti, componenti funzionali, singoli congegni ed elementi, ma la cui attività ed efficacia derivi dai necessari rapporti dinamici delle parti e da un piano di azione unitario in cui tutti gli elementi assumono significato.* (Rezzara,2017) Tale modello ha attraversato trasversalmente e in modo costante l’intero percorso universitario di ciascuna di noi considerando che Massa è stato tra i pedagogisti più radicali del dibattito pedagogico italiano.

È importante favorire una circolazione e una contaminazione dei saperi e dei vari modelli che durante il nostro percorso di formazione abbiamo appreso; modelli di riferimento senza i quali sarebbe difficile poter realizzare interventi consapevoli e di senso. Per poter attivare percorsi di significato e sviluppare consapevolezza educativa anche tra soggetti privi di linguaggio e professionalità specifici, è fondamentale l’utilizzo di un modello dichiarato.

La scelta di un determinato modello da cui partire per approfondire ed esplorare le diverse dimensioni della materialità e dell’azione educativa fa da traccia nella costruzione di un progetto di intervento chiaro e definito per chi deve condurre il lavoro.

Durante il percorso formativo abbiamo appreso che un modello possibile di consulenza pedagogica, che rispetti la complessità e la problematicità degli eventi educativi, ha la possibilità di integrare metodologie ed approcci eterogenei in un'ottica di "Inclusive approach".

Tra i diversi approcci approfonditi troviamo: la Clinica della formazione che pone attenzione su latenze cognitive, affettive, pedagogiche e a dimensioni locali e contestuali; l'approccio riflessivo attento a premesse implicite del pensiero, a dinamiche di potere nelle organizzazioni, a rapporti intersoggettivi; gli approcci neomaterialisti/sociomateriali attenti a dimensioni materiali dell'educazione (spazi, tempi, corpi, oggetti, tecnologie, ecc.) e alla relazione tra umano e non-umano; e infine gli approcci sistemici attenti a come i sistemi umani apprendono e osservano, possono interagire per ampliare l'orizzonte di ricerca e intervento con l'obiettivo di delineare percorsi formativi ad hoc.

Quando si parla di consulenza pedagogica ci si riferisce ad una pratica formativa di secondo livello che istituisce simbolicamente e materialmente dei setting di apprendimento. Essa ha come scopo quello costruire le condizioni per un cambiamento dei soggetti e dei contesti, e come oggetto di analisi le esperienze educative. La consulenza è svolta da professionisti che impiegano delle competenze, degli strumenti e dei saperi prevalentemente pedagogici. Aiuta i soggetti ad individuare risposte a concreti bisogni formativi. I temi e i problemi che tratta sono di natura educativa così da poter sviluppare nuova conoscenza sui fenomeni educativi. Tra i rimandi al percorso formativo è anche emerso quello legato al modello consulenziale elaborato da Schein, il quale definisce la consulenza un processo come "*filosofia dell'attività d'aiuto di persone, gruppi, organizzazioni e comunità...basata sull'assunto centrale che un sistema umano può essere aiutato solo ad aiutarsi da sé*" (E.H. Schein, 2001) grazie a ciò che gli appartiene. Così facendo il consulente promuove un'attenzione al processo, attraverso momenti di riflessione sul modo in cui si dà l'azione e l'apertura di setting, in cui instaurare una relazione improntata all'empatia, all'ascolto attivo e all'apertura di una riflessione circa risorse personali che il soggetto utilizza per affrontare una situazione critica. Il consulente si configura quindi come colui che si occupa di processi educativi, innesca progettualità e crea processi. Conseguenza di questo tipo di modello è il rafforzamento della propria capacità/professionalità educativa per agire con maggiore efficacia nei contesti abitati in modo sia formale che informale.

Il modello consulenziale scheiniano fa da sfondo a quello Clinico: entrambi sottolineano l'importanza del lavoro con l'altro, una strada a doppio senso di marcia, dove il bisogno/problema va sempre rimandato, attraverso "buone domande", al cliente/consultante.

Tutto ciò, contestualizzato nel rapporto tra formalità ed informalità, pone l'attenzione e fa emergere riflessioni legate alle difficoltà che incontra il ruolo del consulente che presidia ambiti informali, in cui ha il compito di stimolare intenzionalmente consapevolezza educativa. Le azioni messe in campo in ambito informale sono spesso poco pensate, ma più vissute ed agite. È importante per chi abita questo ambiente avere consapevolezza di ciò. Spesso però gli utenti faticano a riconoscere il ruolo del consulente pedagogico e la situazione di eterogeneità potrebbe presentarsi come ostacolo da considerare. Per questo il pedagogo deve trovare il modo migliore affinché possa essere riconosciuto il suo ruolo e la sua identità e affinché si possa aprire un piano di riflessione sulle azioni attraverso un linguaggio non specificatamente pedagogico/educativo. Proprio per questo sono importanti le prime fasi di avvio della consulenza che devono promuovere il più possibile attivazione di pensiero e di azione dei soggetti.

Grazie al confronto con il conduttore, abbiamo compreso che la figura del pedagogo può essere associata a quella del visionario, colui che “vede cose che non sono ancora state viste” e si distingue quindi da quella del profeta, il quale “anticipa le cose o parla a nome di...”.

Terminato il tempo a disposizione, il conduttore ci ha proposto un momento di confronto circa la valutazione del workshop, durante il quale è stata condivisa l'importanza di poter avere più tempo a disposizione con il professionista al fine di poter meglio approfondire le domande e curiosità emerse durante la mattinata.

BIBLIOGRAFIA

Anna Rezzara, *Consulenza come formazione*, in Manuela Palma (a cura di), *Consulenza pedagogica e clinica della formazione*, Franco Angeli 2017, p.75

Edgar H.Schein, *La consulenza di processo. Come costruire le relazioni d'aiuto e promuovere lo sviluppo organizzativo*, Raffaello Cortina Editore 2001.